

UNITRE PINEROLO A.A. 2016-2017

Vincenzo Baraldi

**Condizione operaia e rappresentazione del lavoro
nella letteratura italiana del novecento**

LEZIONE 8.

1 La crescita dell'insicurezza sociale

Il critico letterario **Gianni Turchetta**, affrontando questo argomento, riprende il nucleo centrale del contributo offerto, cinquant'anni prima, da **Franco Fortini** al dibattito su “*Industria e letteratura*”, svoltosi sulle pagine del “*Menabò*”. Egli sostiene che, come allora Fortini dichiarava:

<< *l'industria non è un tema, è la manifestazione del tema che chiamiamo capitalismo* >> oggi bisognerebbe asserire: << *il precariato non è un tema, è la manifestazione del tema che si chiama capitalismo* >>. Per dirlo più alla buona, non si tratta di un problema fra tanti, ma uno dei fenomeni più importanti e diffusi nel mondo tardindustriale, un fenomeno evidentemente strutturale e di lungo periodo, forse irreversibile. Di fronte ad esso, nuovamente la letteratura che intendeva farne oggetto di racconto si è trovata a muoversi tra gli estremi della testimonianza realistica (non fiction) e quelli dell'elaborazione creativa (1).

Dal canto suo **Aldo Nove** ha rivendicato l'esistenza di una “*nuova, potente letteratura del lavoro*” che affronta energicamente il presente, senza avere alle spalle l'appoggio di quei critici che amano gli scrittori americani o i giallisti “*tanto rilassanti, tanto bravi e consumabili*” (2).

Sul piano letterario questa produzione narrativa ricorre quasi sempre alla forma autobiografica, più o meno romanzata, e utilizza un'ottica fortemente soggettiva e marcatamente frammentata, che sembra rappresentare, nella sua stessa architettura, lo sbriciolamento tanto delle vite lavorative che dell'esistenza tout court. Sullo sfondo si colloca la sparizione progressiva del mondo del lavoro dal contesto culturale prevalente e dal discorso pubblico più diffuso: una cancellazione paradossale, che procede di pari passo con il trionfo dell'economia come criterio unico e sempre più assoluto dei rapporti sociali (quasi una ripresa estrema, ma caricaturale del discorso marxiano).

Prendiamo in considerazione alcuni testi che fanno i conti con queste trasformazioni. Partiamo dal motivo della flessibilità e del precariato, come rappresentato da **Giuseppe Culicchia** (3).

8.2 GIUSEPPE CULICCHIA “Tutti giù per terra!”

Il romanzo, pubblicato nel 1994, è l'opera prima dell'autore. La vicenda è narrata in prima persona da **Walter**, un giovane appena diplomato, alla ricerca di una problematica collocazione professionale. Siamo a Torino, all'epoca del movimento degli studenti della Pantera, perciò i fatti si svolgono tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta.

Il disagio del protagonista è quello di tanti suoi coetanei, impossibilitati a trovare un lavoro adeguato al loro titolo di studio, che perciò si adattano ad accettare impieghi temporanei, talvolta in "nero". L'itinerario lo porta prima in un ufficio comunale per immigrati, dove svolge il servizio civile; in seguito è assunto come "promoter" presso il salone del libro, dove entra in contatto con lo scrittore Tondelli; la terza tappa è quella in cui lavora alle dipendenze di un artigiano elettricista; la ricerca continua e defatigante di un contratto stabile lo porta a tentare- senza esito positivo- un concorso nella Pubblica Amministrazione. Infine approda ad una libreria torinese come commesso alle vendite, con un rapporto di lavoro non regolare. Verso questo ruolo manifesta un atteggiamento ambivalente: l'occupazione gli consente comunque di mantenersi e di realizzare il proprio desiderio di scrivere nel tempo libero; dall'altra, fin dall'inizio del romanzo viene detto: <<Non volevo un lavoro da commesso. Non volevo far carriera. Non volevo rinchiudermi in una gabbia>> (4).

La metafora della gabbia viene applicata anche a Torino, o almeno agli spazi cittadini in cui il protagonista gira a vuoto. Quattro vie di Torino che si incrociano ad angolo retto, il plesso delle facoltà umanistiche, una discoteca, il caffè Fiorio, la libreria, il CANE (Centro Accoglienza Nomadi Extracomunitari) dove ha prestato il servizio civile come obiettore di coscienza, gli agglomerati della periferia, piena di tram che trasportano passeggeri maleodoranti. E la mappa è esaurita.

<<Giorno dopo giorno. Chilometro dopo chilometro. All'infinito. La suola del mio unico paio di scarpe si era tutta consumata. Mi sforzavo di camminare appoggiando il meno possibile il piede sulla strada ma riuscivo soltanto a saltellare>> (5).

Walter è in conflitto con il padre, un ex-operaio che passa il tempo in casa guardando alla tv i quiz e i concorsi a premi, sogna per il figlio un'occupazione stabile, preferibilmente come capo-reparto alla Fiat, e non nasconde la sua scarsa stima per lui:

<<Alla tua età devi pensare a fare le scarpe agli altri, anziché perdere tempo sui libri>>.

Neanche con la madre, che spignatta e non parla (come una delle figure dei fumetti di Altan), non riesce più a comunicare. L'unica che sembra capirlo è la zia Carlotta che vive in campagna, ma muore a circa metà del romanzo.

Gli ambienti in cui circola lo confermano nel suo disadattamento e nella sua solitudine. Nella facoltà di lettere i rapporti sono superficiali, anche quelli intrattenuti con un nuovo conoscente, che

si atteggiava a poeta-filosofo. Dell'esperienza del CANE restano impresse nella memoria del lettore, oltretutto le manovre del capo-ufficio in cerca di un assessorato, soprattutto le numerosissime telefonate delle maestre, che chiamano ogni momento per lamentarsi perché i nomadi "non sono puliti"; sono più o meno le stesse che, in gruppi assatanati, al salone del libro assediavano il protagonista per avere la valigetta di plastica omaggio. Anche con le ragazze non gli va molto bene. Incontra **Bea**, che ha molti soldi e molti amici- che si chiamano Umbi, Giugi, Ale etc- ed è disponibile a concreti rapporti sessuali, mentre lui vagheggerebbe l'amore con la A maiuscola. Lei se lo porta a letto, non senza aver prima predisposto il videoregistratore con cui è abituata a immortalare le sue imprese erotiche. Sul più bello però Walter pensa al cadavere in decomposizione della zia defunta, con un immediato calo della carica libidica e con grande delusione da parte di Beatrice.

La polarità più distruttiva nella vita del protagonista sembra quella tra cultura letteraria -cui Walter si dedica con passione ben al di là dei testi richiesti per gli esami, divorando molti romanzi contemporanei- e principio di prestazione, imposto da una società interamente basata sull'utile. A tutto ciò lui vorrebbe riuscire a ribellarsi:

<<Il servizio civile non rappresentava altro che il buco attraverso cui sarei finito in quel cesso chiamato mondo del lavoro. Prima o dopo avrei venduto me stesso per uno stipendio mensile appena sufficiente a sopravvivere e pagare le rate della macchina, della lavastoviglie, del videoregistratore...Sarei stato stritolato da un meccanismo omicida. Tre settimane di ferie all'anno. Otto ore di lavoro al giorno...Avrei lavorato fino alla vecchiaia e il giorno della pensione mi sarei accorto di essere malato di cancro>> (6).

Il clima politico che lo circonda poi è quello dell'affermazione leghista e del successo elettorale berlusconiano, che gli dettano sarcastiche considerazioni:

<<Aumentavano i morti di AIDS e i deserti, il prezzo della benzina e l'uso di eroina, il debito pubblico e i topi nelle corsie degli ospedali, aumentava il divario tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, eppure avevamo il campionato di calcio più bello del mondo, perché preoccuparsi?>> (7).

Nell'ultimo capitolo Walter, tristemente sconfitto, constata di essere diventato anche lui un commesso come gli altri:

<<Dalla mia gabbia guardavo fuori, ma non c'era più nulla da vedere>> (8).

Due pagine prima in libreria ha fatto la sua comparsa la donna dei suoi sogni:

<<Era la fine del mondo. Alta. Sicura di sé. I lunghi capelli bruni sciolti sulle spalle. Dimostrava meno di vent'anni ed emanava qualcosa, qualcosa di estremamente

sensuale... Guardava proprio me. Quegli occhi perforavano, incantevoli. Erano puro sesso a diecimila gradi fahrenheit, fissarli equivaleva a fare l'amore, in un istante persi la mia verginità>> (9).

Ma la perfida proprietaria lo manda a prendere un libro e al suo ritorno il miracolo è scomparso. Allucinazione o realtà?

Concluderei con le parole che **Cesare Cases** ha riservato a questo romanzo:

<<Sono 120 pagine in cui non vi è una sola parola superflua. Venite Bea, Inti, Giugi o comunque vi chiamate. Voi avrete i soldi, ma lui ha la sua scrittura...il giovane scrittore italiano c'è già in questo libro>> (10).

8.3 Un nuovo ruolo aziendale: il “Tagliatore di teste” secondo MASSIMO LOLLI (1998)

E' interessante e pertinente un'osservazione formulata dallo storico **G. Berta** a proposito del lessico manageriale: pur restando lo stesso nel tempo, ha cambiato più volte i suoi riferimenti concreti.

L'espressione “risorse umane”, ad esempio, all'epoca del boom rinvia al reclutamento della manodopera e al suo inquadramento nelle strutture aziendali; nella stagione dei grandi conflitti collettivi si trasformò in “strategia di contenimento della pressione rivendicativa e tecnica di negoziato”, sulla fine del Novecento diventa “meticolosa politica di dosaggio dell'occupazione e di calcolato dimagrimento degli organici” (11).

In proposito lo stesso autore riassume, con ampiezza, il romanzo “Volevo solo dormirla addosso”, uno dei pochi libri dedicati all'universo aziendale negli anni Novanta.

Massimo Lollo è insieme manager e scrittore, e affronta la tematica dell'alienazione dei dirigenti occupati nelle potenti e anonime società multinazionali. La routine professionale è tanto assorbente da non lasciare spazio alla vita affettiva, che infatti si frantuma:

<<La sera tornavo a casa alle nove. Uscivo di casa alle sette, e tornavo alle nove. Ogni giorno. Giravo le chiavi nella serratura stremato dal super-lavoro, schiantarmi nel letto era tutto ciò che volevo>> (12).

Il testo racconta una vicenda ambientata a Milano, negli anni dello scandalo di Tangentopoli: al giovane **Marco Pressi**, apprezzato funzionario incaricato dei corsi di formazione interni presso la

MTI Italia, viene offerta una promozione e una sfida. I suoi superiori lo promuovono alla dirigenza e lo pongono alla testa di una unità di novanta persone, a patto che riesca in breve tempo (dal 7 ottobre al 31 dicembre) a liquidarne circa un terzo, puntando in particolare su quelli più vicini alla pensione. Se non raggiungerà l'obiettivo, il suo destino aziendale sarà quello che gli spiega il collega più esperto: si ritroverà *“solo come un cane”*, la nuova carriera *“sarà finita”*, sarà lui *“a lasciare l'azienda, non loro”* perché vale il principio *“se non seghi, sarai tu il segato”*. Accettata la scommessa, Marco Pressi inizia le procedure previste, dalla raccolta dei dati su anzianità e posizioni previdenziali, ai contatti indiretti e diretti coi capi intermedi, ai colloqui con i candidati alle dimissioni, più o meno riluttanti a seconda dei casi. Dopo i primi sforti, arriva dall'alto un biglietto di incoraggiamento: *“Se non si trattasse di esseri umani, le andrebbero fatti i complimenti”*. Ma l'attività si complica; le giornate si fanno concitate; la vita personale frana: il protagonista viene lasciato dalla fidanzata e trascorre le sue giornate tra l'azienda dove deve licenziare le persone, le corse notturne in automobile e le balere, in cui si accompagna con una sensuale africana, che tenta invano di allontanare il fantasma della donna amata.

Nei colloqui con il personale si scontrano due logiche: quella che impone di fornire il miglior servizio possibile al minor costo e quella della fedeltà dei dipendenti che ritengono di aver dato tanto all'azienda. Uno dei licenziati è poco più che quarantenne e, il giorno stesso delle sue dimissioni, muore in un incidente stradale, probabilmente provocato dallo stato di confusione e forte emotività che prova mentre è alla guida.

Alla fine Marco Pressi non riesce a raggiungere l'obiettivo per pochissimo: dopo una guerra di nervi logorante, l'ultimo costretto alle dimissioni sarà proprio lui. Ne possiamo capire chiaramente lo sconforto nelle sue parole finali:

<<Come potrò spiegare in un colloquio di lavoro che mi hanno segato a trentatré anni? Nel dubbio il selezionatore non vorrà rischiare...Nessuno mi prenderà. Piccole consulenze di merda, ecco cosa mi aspetta. Una vita di stenti>> (13).

Il libro di Lolli può essere considerato anche in termini più generali, come una conferma di una tendenza messa a fuoco dai sociologi contemporanei e chiamata *“corrosione del carattere”*. Si tratta del fenomeno per cui i colletti bianchi e i lavoratori del ceto medio trovano sempre più impossibile o problematico cumulare progressivamente un capitale culturale spendibile, perché viene loro continuamente richiesto di abbandonare il loro precedente passato e di nutrire solo in se stessi, come individui, la fiducia necessaria ad accettare la frammentazione. In tali condizioni gli obiettivi di lungo periodo e le relazioni non puramente strumentali diventano sempre più rari, mentre l'integrazione sociale si incrina e la stessa legittimità del sistema complessivo vacilla.

8.4 L'Italia precaria: rabbia e ironia

Tra gli anni Novanta e il primo decennio del Duemila assistiamo ad una significativa produzione di testi dedicati alla realtà lavorativa del precariato.

Anche nel nostro paese l'economia e la società si proiettano nell'uniformazione al modello statunitense. Si sente ripetere che il posto fisso non esiste più, che non esistono garanzie per il futuro e tanto meno speranze di una tutela previdenziale; ognuno viene invitato a diventare imprenditore di se stesso; le nuove generazioni sono costrette a confrontarsi con il mondo del lavoro-non lavoro e con le inevitabili conseguenze delle liberalizzazioni selvagge nel tessuto sociale. La politica della precarizzazione diventa un fatto strutturale, di lungo periodo.

<<Il lavorare a pezzi, per brevi periodi, senza garanzie, facendo lavori diversi, per di più in "aziende che vengono continuamente fatte a pezzi e ristrutturate" (Richard Sennett, "L'uomo flessibile"...) mina infatti ...il costituirsi stesso dell'esperienza e dell'identità personale, impedendo alla quotidianità di farsi progetto e prospettiva>> (14).

Dal canto suo la studiosa **Deborah Dolci** rileva l'esistenza di un "filo", di "una sorta di basso continuo" che caratterizza questi nuovi testi narrativi, e indica nell' "ironia", nelle "spezzature", nelle "combinazioni multiple" le forme espressive più frequenti (15).

Prendiamo in considerazione un testo pubblicato nel 2006 "Mi chiamo Roberta, ho 40 anni e guadagno 250 euro al mese", di **Aldo Nove**.

Si tratta di un libro-inchiesta che raccoglie e commenta quattordici interviste, svolte per il quotidiano "Liberazione" fra il 2004 e il 2005. Nella maggior parte dei casi si tratta di occupazioni che dovrebbero essere qualificate e all'altezza della nuova economia: il grafico pubblicitario, il programmatore e regista televisivo, le professioni del web, la moda. Ma tutti gli intervistati si arrabattano tra ricatti economici e vessazioni psicologiche per conservare lavori che "a malapena permettono di mettere insieme guadagni sotto la soglia della povertà"(16).

L'autore, per motivi generazionali, si dichiara fin dall'inizio coinvolto nello stesso destino dei suoi intervistati:

<<Quando ho scritto “Superwoobinda”, dieci anni fa, volevo raccontare una generazione di trentenni priva di futuro.

Dieci anni sono passati.

Il futuro, lo abbiamo vissuto sulla nostra pelle, non è ancora arrivato.

Siamo ancora tutti, nostro malgrado, dei bambini>> (17).

Così, per ogni intervista, aggiunge il proprio commento e spunti di interpretazione. Ad esempio scrive un sonetto di questo tenore:

*<<Sono un ragazzo di cinquant’anni,
vivo con la mia mamma e il mio papà.*

*Ho molti libri editi da Vanni
Scheiwiller. Io, poeta di città.*

Sono disoccupato. Laureato.

In storia dell’economia politica.

Stimo Montale, detesto Battiato.

Di Pindaro amo la seconda Pitica.

Ho vinto il premio “Versi a Pordenone

’92”. E al “Città di Torino

’99” ho avuto una menzione

Per un sonetto su Sant’Agostino.

Ho due by-pass. Vivo con la pensione.

Di mio papà. Possiedo un motorino>> (18).

L’attenzione è centrata sul fatto che la cosiddetta flessibilità e la precarietà sperimentata direttamente nel rapporto di lavoro finisce per spezzare il legame tra lavoro e identità; ad una sequenza prevedibile di eventi si sostituisce un vissuto che è un bricolage di momenti transitori, con importanti conseguenze sul piano esistenziale. Roberta ad esempio dichiara:

<<...sono così stritolata dal circuito della vita al dettaglio che non riesco ad alzare il tiro delle previsioni per il mio futuro>>.

Al momento lavora in una scuola per studenti lavoratori, soprattutto per fare punteggio: è impegnata dalle 18 alle 22,30; un pomeriggio alla settimana insegna anche in un corso regionale, che scade dopo cinquanta ore; ogni quindici giorni collabora con un'altra scuola, dove svolge un corso di giornalismo per ragazzi. Tutte queste attività le piacciono, ma sono momentanee o sottopagate e non danno sicurezza a chi, come lei, debba pagarsi l'affitto a Roma e sopravvivere. Cerca di mantenere un legame con la politica, curando con un'amica una pagina web dedicata alle donne e al femminismo che aggiorna "ogni notte".

Nella "Storia di Alessandra" invece, la ricerca continua di opportunità lavorative è sfociata nell'andata all'estero.

<< Mi sono laureata a Urbino come grafica(...) dopo (...) mi sono trasferita a Milano...Il mio lavoro ha cominciato subito a barcamenarsi in mezzo a una marea di problemi(...). Dopo qualche mese ho preso "Seconda mano", il giornale delle inserzioni di Milano, e mi sono data da fare. Ho trovato lavoro come baby sitter(...) poi mi sono trasferita a Parigi. Parigi è una città, lo è veramente (...). Non è che a Parigi sia infinitamente più facile trovare lavoro (...) ma c'è meno arroganza. Più aderenza alla realtà>> (19).

Ciò nonostante, anche nel nuovo contesto l'arrivo di un figlio provoca un'ulteriore rottura della continuità lavorativa: con un bel giro di parole, ad Alessandra viene comunicato per telefono il licenziamento.

Luigi, laureato in giurisprudenza con il massimo dei voti, ha ottenuto un dottorato, ma a dieci anni dalla laurea, dopo l'esperienza del praticantato- ovviamente non retribuito- e l'esame di abilitazione alla professione, viene pagato quattrocento euro al mese. Per integrare le sue entrate, nei weekend, lavora come cameriere in un ristorante, ma deve farlo di nascosto perché l'ordinamento forense esclude che un avvocato svolga contemporaneamente lavori in forma subordinata per un salario.

Mantiene anche un contatto di collaborazione con il professore universitario che più lo ha seguito, ma su basi volontarie e gratuite, per il piacere di studiare. Gli è capitato perciò di partecipare a convegni o di tenere lezioni in un contesto accademico, per cui non erano previsti né compensi né rimborsi spese. Senza l'intervento economico dei genitori non potrebbe permetterselo. Questi figli si autodefiniscono "una generazione che vive erodendo il capitale del passato"(20).

Riccardo, dopo aver lavorato come addetto stampa, ha fatto esperienza prima in una piccola televisione regionale e poi in una casa di produzione televisiva. Dopo un primo contratto di otto mesi e un vuoto di quattro è stato riassunto con un contratto a progetto come programmatore regista.

Il lavoro che fa gli piace, ma il contesto complessivo (entità della retribuzione, impegno orario, molteplicità di compiti, assenza di ferie, concorrenza di stagisti pronti a subentrare anche per molto meno, rapporti con supervisori dispotici) gli pesa. A proposito di questo tipo di lavoratori della televisione, l'autore parla di *“manovalanza intellettuale riciclabile come la plastica”*.

Il panorama del libro è quello del costo umano della flessibilità sopportato da tutti: da chi lavora in agenzie web a chi fa il pastore precario con partita IVA, a chi fa il part-time in un museo a chi è costretto a svolgere più lavori nella stessa giornata a discapito del tempo della vita personale e spera di continuare a reggere.

A tutti gli intervistati sembrano applicabili alcune considerazioni comuni: le enormi difficoltà a mantenersi; una quotidianità sovrastante; il viverci come un soggetto itinerante da un impegno professionale all'altro; il peso di non essere presi in considerazione come persone sul luogo di lavoro; la costrizione a spostamenti defatiganti tra la periferia in cui si vive e il centro metropolitano; la privazione della dimensione del futuro, che sul piano emotivo comporta il fatto di rinunciare ai desideri; la solitudine; per le donne, l'impossibilità di pianificare una gravidanza; per quasi tutti infine il non poter presentare una busta paga regolare e quindi, per esempio, non poter sostituire il computer quando si rompe perché un acquisto a rate non è alla loro portata; figuriamoci quindi un appartamento.

Nel suo commento al libro, **Deborah Dolci** ha scritto che il *“non-luogo tipico della letteratura del precariato è l'agenzia interinale”*. E l'autore, dal canto suo, a questo tema dedica una sorta di significativo poemetto:

<<L'agenzia interinale no.

E' un negozio che vende lavoro.

Un'assurda matrioska.

Un vero non-luogo dove la merce messa in vendita è il cliente, che viene acquistato dalle inserzioni che lo attirano.

Un negozio dove si vende lavoro.

Ma da quando il lavoro si compra?>> (21).

Il libro contiene una dedica a **Balestrini** (chiamato amichevolmente *“Nanni”*), in occasione dei suoi 70 anni.

Come accennato dallo stesso autore, si colloca in un percorso personale di ricerca stilistica dello stesso A. Nove. Dieci anni prima, con *“Superwoobinda”*, era entrato nella schiera provocatoria

degli scrittori “*cannibali*”: davanti al trionfo della società dell’immagine, aveva tentato di confrontarsi frontalmente con lo spettacolo; imitandone i linguaggi fino al paradosso, ne intendeva svuotare il nucleo disumano. Nel 2006 sembrò ritenere ormai esaurita tale spinta, decidendo quindi di abbandonare il racconto di invenzione per dare voce direttamente a chi voce non riusciva ad avere. Il suo libro mirava perciò a raccontare sobriamente la sofferenza di vite colpite da forme di ordinaria desolazione: i limitati spunti di commento o di riflessione intendevano svolgere semplicemente una funzione di raccordo, collegando le vicende in un quadro complessivo.

8.5 Altri testi tra disincanto e ironia

Operazioni, almeno in parte, analoghe a quella svolta da Lolli e da Nove sono state compiute in quegli stessi anni anche da altri scrittori.

Andrea Bajani, con “*Cordiali saluti*”(2005) prima e poi con “*Mi spezzo ma non mi impiego*”(2006), ha toccato soprattutto le corde del rovesciamento ironico ed amaro delle retoriche della flessibilità. Nel primo libro racconta, con perfida eleganza stilistica, la storia di un giovane impiegato incaricato di scrivere le lettere di licenziamento ai dipendenti tagliati dalla direzione. Il protagonista sa di essere complice di un sistema oppressivo ma sembra non preoccuparsene; silenzioso e appartato fa carriera, calpestando senza remore la propria dignità e quella altrui. Il secondo testo ha come sottotitolo “*Guida di viaggio per lavoratori flessibili*” e ricorre al meccanismo dell’antifasi: finge di prendere alla lettera i discorsi correnti sulla flessibilità, le affermazioni ufficiali che presentano l’instabilità come qualcosa di moderno e allettante. Perciò tratta del lavoro come trattasse di una vacanza e racconta le agenzie interinali come se fossero agenzie di viaggio, i contratti a termine come pacchetti vacanze. Il sarcasmo che ne risulta è tale da far scattare una risata amarissima, che nasce dal contrasto tra i discorsi di facciata e la natura costrittiva e desolante della precarietà (22).

Giorgio Falco, dal canto suo, ha mirato con “*Pausa caffè*” ad offrirci un affresco corale, in cui la molteplicità degli episodi e le varie voci dei personaggi contribuiscono, pur nella diversità delle esperienze, a definire una condizione d’insieme dell’eterno precario. Il libro fu pubblicato nel 2004, da un editore di non larghissima diffusione: raccoglie 68 storie di lavoratori precari ambientate a Milano; fa proprie alcune tecniche di costruzione balestriniane: la frammentazione, il taglia e

incolla, il collage; le parole vengono manipolate consapevolmente perché secondo l'autore <<non servono per comunicare(...) ma sono un prolungamento della produzione industriale>> (23).

Così, all'interno di un racconto apparentemente tradizionale, proliferano il martellare delle segreterie telefoniche, la voce degli operatori dei call-center, i soliloqui dei personaggi, le istruzioni del telefonino, i motivetti musicali e le sigle televisive e radiofoniche, i discorsi degli imbonitori delle tv commerciali, in un coacervo di messaggi che si incrociano e si accavallano, originando lunghi brani privi di punteggiatura e di nessi sintattici complessi. Prevalgono il modo indicativo e lo stile nominale; la contaminazione linguistica rende ancora più evidenti i salti bruschi e le ripetizioni ad effetto. La riproduzione dei gerghi aziendali poggia sull'alternanza tra l'inglese e un "lombardo televisivo", ma sono numerosi gli spunti dialettali (campani, calabresi, siciliani, etc) che servono a rendere le differenze interne del mondo dei precari; da questa molteplicità sorgono momenti anche divertenti di comicità liberatoria.

Se volessimo infine ancorare le rappresentazioni letterarie fin qui considerate al terreno di una solida documentazione sociologica, capace di rendere conto sia della specificità dei fenomeni che del quadro sistematico e complessivo in cui si situano, sarebbe utile considerare i vari contributi offerti da **Luciano Gallino** nello stesso arco di tempo. Ma allora si aprirebbe lo sterminato territorio degli scritti di carattere saggistico e ciò esorbita dai limiti del nostro discorso.

Note alla lezione 8

- 1) G. TURCHETTA, *Siamo tutti precari*, in "Tirature 2011. L'Italia del dopo benessere" a cura di V.SPINAZZOLA, Il Saggiatore, Milano 2011, pp 23-31
- 2) A.NOVE, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni, guadagno 250 euro al mese*, Einaudi, Torino 2006 p 58
- 3) G.CULICCHIA, *Tutti giù per terra*, Garzanti, Milano 1994; poi anche *Tutti giù per terra remixed*, Mondadori, Milano 2004 (in cui l'autore racconta la storia ambientandola ai giorni nostri. Un confronto tra le due redazioni esorbita dai limiti del nostro discorso).
- 4) G.CULICCHIA, op cit, p 13
- 5) G.CULICCHIA, op cit, p 13
- 6) G.CULICCHIA, op cit, p 41-42

- 7) G.CULICCHIA, op cit, p 72
- 8) G.CULICCHIA, op cit, p 131
- 9) G.CULICCHIA, op cit, p 129
- 10) CESARE CAES, *Gaudium magnum*, contenuto in “L’Indice” n 7, luglio 1994
- 11) G.BERTA, *L’Italia delle fabbriche. La parabola dell’industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2014
- 12) MASSIMO LOLLI, *Volevo solo dormirle addosso*, Limina, Arezzo 2006, p 6
- 13) MASSIMO LOLLI, op cit, p 170
- 14) GIANNI TURCHETTA, *Siamo tutti precari*, cit
- 15) DEBORAH DOLCI, *La letteratura del precariato: un’ipotesi storiografica*, in “*Levia Gravia*”, XIV (2012), p 327-52
- 16) G.TURCHETTA, op cit, p 26
- 17) ALDO NOVE, *Mi chiamo Roberta, ho 40 anni e guadagno 250 euro al mese*, Einaudi, Torino 2006, p 5
- 18) A.NOVE, op cit, p 15
- 19) A.NOVE, op cit, p 18-25
- 20) A.NOVE, op cit, p 66
- 21) A.NOVE, op cit, p 83
- 22) ANDREA BAJANI, *Cordiali saluti*, Einaudi, Torino 2005; *Mi spezzo ma non m’impiego*, Einaudi, Torino 2006
- 23) GIORGIO FALCO, *Pausa caffè*, Sironi, Milano 2004, p 185